



to tre quarti della pena e non meno di tre anni, se si tratti della reclusione, o la metà, se si tratti della detenzione, e abbia tenuto tale condotta da far presumere il suo ravvedimento, può, a sua istanza, ottenere la liberazione condizionale, sempre che il rimanente della pena non supera i tre anni» (Codice Penale per il Regno d'Italia, Roma, Stamperia Reale, 1889). Ma questo codice fu riformato nel 1930 con l'introduzione del cosiddetto «Codice Rocco». E nel Codice Rocco l'articolo 176 recitava in questo modo: «Il condannato a pena detentiva per un tempo superiore a cinque anni, il quale abbia scontato metà della pena, o almeno tre quarti se è recidivo, e abbia dato prove costanti di buona condotta, può essere ammesso alla liberazione condizionale, se il rimanente della pena non supera i cinque anni» (*Il nuovo codice penale*, Edizioni nuovo diritto, Roma, 1931; Codice Penale, Hoepli, Milano, 1939).

QUALE TRADIMENTO

Dunque la richiesta di liberazione condizionale presentata da Gramsci nel 1934 non implicava nessun ravvedimento (la «buona condotta» è ovviamente cosa ben diversa) e nulla che potesse essere assimilabile a una domanda di grazia. E Gramsci, per quanto si può desumere da tutti i documenti disponibili, una tale domanda non solo rifiutò sempre di presentarla, ma volle evitare ogni comportamento che potesse consentire di indurre anche il semplice sospetto che egli volesse presentarla. E anche la dichiarazione che Gramsci firmò nell'autunno del 1934 impegnandosi a non utilizzare il beneficio ottenuto per fare propaganda politica in Italia o all'estero non aveva nulla a che fare con una «sottomissione» o un «ravvedimento»... Certamente anche Mussolini sapeva che su questo terreno Gramsci non avrebbe accettato compromessi e capiva che era inutile sperare in una sua capitolazione. Forse però Biocca non ha studiato né il Codice Zanardelli, né il Codice in vigore negli anni Trenta, ma il testo dell'articolo 176 secondo le modifiche introdotte nell'anno 1962; infatti è da questo che Biocca cita: «Il condannato a pena detentiva che, durante il tempo di esecuzione della pena, abbia tenuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento, può essere ammesso alla liberazione condizionale» (Codice Penale, Giuffrè Editore, Milano, 1987) ... non era questo il testo in vigore quando Gramsci presentava la sua domanda. Ovviamente tutto ciò toglie ogni fondamento alle affermazioni di Biocca circa la possibilità che, presentando una richiesta di liberazione condizionale, Gramsci «tradisse» i propri compagni di partito. ●



Foto di Filippo Monteforte/Ansa

Il cantante Lou Reed

Lou Reed

Quel ragazzo ribelle di settant'anni

È nato a Brooklyn il 2 marzo 1942. Nonostante l'età il rocker leader dei Velvet resta ancora oggi uno dei musicisti «più contemporanei» della vecchia generazione

SILVIA BOSCHERO

Il corpo dei rocker settantenni sfida le leggi della fisica. Guardare quello di Lou Reed per credere: in cinquanta e passa anni di stravizi è stato capace di sintetizzare le peggiori sostanze psicotrope, di percorrere migliaia di chilometri avanti e indietro sui palchi di mezzo mondo, intrattenere decine di relazioni pericolose, frequentare tipi poco rispettabili, sgolarsi senza risparmio.

Eppure è lì, immarcescibile, con i suoi gilet di cuoio, le collane d'argento e gli anelloni che gli adornano le mani curatissime, le rughe fitte che solcano un viso che ti guarda beffardo.

Sotto i suoi soliti occhiali scuri, Lou è quello dei bassifondi newyorkesi, del sodalizio con Andy Warhol, della *Heroin* biascicata come una nenia ossessiva, delle canzoni dei suoi leggendari Velvet Underground capaci di descrivere le ossessioni metropolitane più torbide e i loser d'America, ma anche del tai chi, l'antica arte marziale cinese di cui si è laureato maestro.

Lou Reed compie settantanni eppure rimane, sia iconograficamente che musicalmente, uno dei musicisti della vecchia generazione più «contemporanei». Sarà che il rock, come la storia, è ciclico, ma ad oggi non si contano le band che citano Lou e i suoi Velvet come fonti di ispirazione. Dai nostri Afterhours ai Sonic Youth, dai Black Rebel Motorcycle Club ai Mercury Rev. E pri-

ma ancora moltissima new wave e moltissimo punk.

Sì, bisogna dirlo, chi ama il cosiddetto «alternative rock» deve sapere che tutto, o molto, è nato da *The Velvet Underground* e Nico, il leggendario disco con la banana che nella prima settimana vendette poco più di 150 copie, e da quel ragazzo ribelle e amante della letteratura che venne sottoposto dai genitori all'elettroshock per «curare» la sua presunta omosessualità.

MA LUI SI PERDONA TUTTO

Chi vuol essere torbido, dissonante, decadente ma con un pizzico di perversione glam deve accendere un cero ai Velvet di Lou Reed. E lo deve fare anche se oggi il borghese ha preso il posto dell'incendiario e il nostro trascorre i suoi annoiati pomeriggi newyorkesi stravaccato sul divano con la moglie Laurie Anderson, i pop corn e i Simpson in tv e poco dopo si ritrova a fare le prove con i Metallica per quello che da molti (anche da tanti fan accaniti) è stato definito il più brutto album di Reed. Stiamo parlando di *Lulu*, la collaborazione tra il nostro e la band, creatura che presto verrà portata anche a teatro grazie alla riduzione di Bob Wilson, amico di vecchia data.

A Lou si perdona tutto, anche e soprattutto la sua maniera blasé e apatica di cantare, perché ad uno che dopo aver fatto la storia con i Velvet, nel 1975 ti tira fuori un album totalmente cacofonico e incomprendibile come fu *Metal machine music* non si può non voler bene. La sua produzione poi, pur altalenante, non ha mai visto una vera e propria caduta di stile, perché dopo i capolavori degli anni Settanta di *Trasformer* e *Berlin*, negli anni Ottanta Lou è riuscito a piazzare due dischi come *Legendary hearts* e soprattutto *New York* del 1989 e negli anni zero ci ha consegnato il suo omaggio alla poesia di Edgar Allan Poe: l'ottimo *The Raven*, un'opera gigantesca, appassionata, dura, prodotta (forse troppo) da Hal Wilner e realizzata assieme ad una marea di artisti: da Ornette Coleman a Laurie Anderson, dal sodale David Bowie ad attori come Willem Defoe e Steve Buscemi.

Non sono i quadri disperati e lucidi di quando camminava «sul lato selvaggio della strada» ma è comunque lo sguardo compassionevole, disincantato e meravigliosamente cinico di un uomo che ha saputo cantare poeticamente i personaggi meno nobili della società americana. ●